

gli iscritti. Nessuno può ribellarsi agli ordini del Comitato, anche se questo vi incarica di un attentato, di andare al fronte o di andare al diavolo. Chi è iscritto al Partito, ha consegnato la propria vita al Partito. La disciplina è ferrea. Nessuno può esprimere in pubblico un'opinione contrastante con le decisioni del Partito. Lo Smolny è militarmente guardato. Ogni porta ha una sentinella, o nessuno può entrare senza un particolare biglietto. Nell'interno sono piazzate le mitragliatrici, e il corpo di guardia è composto da militari, fidati comunisti. Si ha l'impressione di essere in una fortezza.

Seconda visita la facciamo alla « Casa del Lavoro », sede dei Sindacati professionali, che sono installati nel grandioso palazzo dell'ex-granduca Costantino. Abbiamo lunghe e ripetute conversazioni coi dirigenti e riceviamo così le prime informazioni sulla costituzione delle Organizzazioni professionali, i loro rapporti col Partito, col Governo, con le Direzioni delle fabbriche, coi Comitati di fabbrica e colla massa operaia.

Nel palazzo hanno organizzato un gabinetto di fisica, per creare, con corsi accelerati, i tecnici necessari all'industria. Gli allievi sono scelti dai Sindacati e vengono pagati come se lavorassero. Attualmente percepiscono 4500 rubli al mese, oltre il pasto regolamentare. Frequentano i corsi in numeri di 200.

Al piano terreno hanno organizzato un ristorante, capace di 10.000 persone. Serve attualmente per gli impiegati numerosissimi delle Organizzazioni. Per ogni pasto si fanno pagare 15 rubli; ma costa alle istituzioni più di 1000.

Paghiamo il nostro tributo oratorio nei diversi comizi, dove, per la verità, la massa popolare era pressoché assente, e la nostra permanenza a Pietrogrado è finita. Con un treno speciale, composto di tre vetture a letto e una a salon, che doveva appartenere alle czar, ci rimettiamo in viaggio alla volta di Mosca, salutati alla stazione da vive dimostrazioni di simpatia.

Durante il viaggio cominciamo le discussioni con Zinoviev su la Terza Internazionale politica e sulla opportunità o meno della costituzione immediata di quella sindacale. In una stazione intermedia, alle 7 di mattina, ci sentiamo svegliati dall'Internazionale, suonata e cantata in nostro onore.

E. COLOMBINO.

(Tre mesi nella Russia dei Soviet - Relazione al Metallurgici d'Italia) Società Editrice Avanti!

Una rettifica

a proposito del Congresso prov. giovanile reggiano

Cara « Difesa »,

Lessi nelle tue colonne, del giorno 13 febbraio, due articoli riferentisi al Congresso provinciale giovanile reggiano, tenuto il giorno 23 e 24 gennaio 1921.

Le constatazioni, che ambedue le compagnie fanno, in parte sono vere, specialmente la trascuratezza della propaganda degli uomini — giovani ed adulti — in mezzo alla donna proletaria per attirarla al Socialismo.

La compagnia Gasparini, però, ha scritto una inesattezza; ossia essa dice che fu il C. O. della Federazione Provinciale che invertì l'ordine del giorno dei lavori. Non fu il C. O. ma il Congresso il quale approvò l'inversione con voti 35 contro 31.

La compagnia Gasparini, dice inoltre che non ha potuto portare il biasimo a nome anche delle sue compagne, alla Federazione Provinciale, per la poca propaganda fatta in mezzo alle donne, perché il Congresso ha cominciato a discutere subito l'indirizzo politico, e dopo il voto i Comunisti « puri » che erano in minoranza hanno abbandonato i lavori del Congresso.

Non per difendere il C. O. — del quale faccio parte — ma solamente per far presente alle compagne che noi modesti operai, che eravamo al C. O. facemmo il possibile, nelle ore libere, per compiere anche il dovere in mezzo alle donne, per attrarle al Socialismo.

In cinque mesi che fummo in carica, costituimmo 8 Gruppi femminili, tenemmo due appositi convegni provinciali, unitamente ai compagni adulti, e portammo sempre la nostra modesta parola di incitamento e di fede in tutte le riunioni ed assemblee dove potemmo partecipare.

Perché se le donne proletarie, non hanno compreso la nostra modesta parola di incitamento, di abbracciare colla fede l'idea socialista, non è colpa nostra. Peggior colpa hanno i compagni adulti molti dei quali hanno ancora la moglie o le figlie che frequentano la chiesa.

Hanno ragione le compagne, quando dicono che non basta per essere socialisti, essere iscritti alla Lega, od al Circolo, se non si cerca di convincere, prima di tutto, le proprie spose e figlie alla idea socialista.

Grazie, cara Difesa, della pubblicazione. Oliviero Pini.

La sorte dell'impiegato

— Quando piove non ci si lava! — osserva entrando in ufficio il maggiore, un uomo sulla cinquantina, un poco curvo, alto, viso regolare. Per le questioni morali: irascibile, suggestione, prezioso, diligentissimo (specialmente quando si tratta di giudicare il lavoro degli altri); puntualissimo... (perché gli piace che gli impiegati siano al loro posto in orario, magari prima...) ed igienista. Questa frase era rivolta ad uno dei suoi impiegati, il quale si tranguia l'offesa in silenzio, impallidendo dalla rabbia; ma in cuor suo sta ruminando la vendetta, o meglio: la rivendicazione. Cercava intanto di spiegarsi il significato di quella frase: « Quando piove non ci si lava! ». Infatti pioveva quel giorno. Sarebbe come dire che il cattivo tempo mette addosso la pigrizia e che quindi non ci si lava il viso... forse voleva dire così. Ad ogni modo era un'offesa ed un'offesa grave — pensava — perché era come se gli avesse detto del sudicione, del mascalzone. Era troppo. Morir di fame piuttosto che umiliarsi ed inchinarsi a quella gente! Con quella decisione, si alza dal suo posto e s'avvicina al suo compagno, il quale parla per primo:

— Senti, amico, fai male a startene così inquieto ed imbronciato perché il maggiore t'ha detto quelle parole. Intendo il tuo dolore e mi sento preso da una pietà indefinibile...

— A me della pietà? — ribatte l'altro indignato. — Tu sì che sei da compas-

sionare perché ti rassegni... e gli vuoi bene... al tuo principale, neh?

— Sì sì, i padroni che ci comandano... (Con ironia) E che ci umiliano e che ci offendono e che ci tolgono la libertà e che ci tolgono la vita, il sole... l'aria per pochi soldi che non ci bastano per calzarci soltanto. Tu servo, tu schiavo...

— Ebbene, che cosa vuoi fare? vuoi andartene? e dove? Sentiamo...

— Siamo disonorati, amico! Siamo venduti a questa gente, siamo due veri agnelli. Facciamo vergogna. I nostri fratelli di fede che oggi scioperano e sventolano le bandiere rosse, gridando: « evviva la libertà... evviva il socialismo » che cosa diranno di noi due, che ci conoscono, e che il nostro nome sta scritto sui loro registri? Noi tesserati, noi venduti, noi disonorati... Siamo impiegati dello Stato, frammezzo a tutti questi maggiori, tenenti e sottotenenti. Io ne muoio di disperazione. Si comincia al mattino a riverire tutti questi mascalzoni per finire alla sera. Il maggiore che non vuol sentire il rumore della sedia che si muove, in atto di alzarti in piedi per fargli il saluto, al quale saluto poi risponde così raramente!

— Vedi, amico, tutte queste cose che hai dette, io le ho pensate prima di te. Tu hai rotto il ghiaccio. Ebbene: facciamola finita. Oggi stiamo a casa. Correremo incontro ai nostri compagni col vessillo spiegato al vento, gridando: abbasso il militarismo! abbasso la borghesia! ci vedrà il maggiore, il colonnello, il tenente e il sottotenente e creperanno di rabbia.

IDA GHIRARDINI.

della ribalta, danzando a stomaco vuoto, col cuore pieno di tristezza, cogli occhi grevi di sonno e il visino pallido sotto il carminio, sognavi forse il tepore del tuo modesto giaciglio su cui non potevi dormire più di sei ore.

Povera bimba che nessun prodigio avrà potuto salvare dall'abiezione perché la tua via, la via della colpa ti era già tracciata fin dall'infanzia, fin da quando la morte ti strappò una madre troppo onesta, lasciandoti un padre troppo sfruttato... povera bimba che il bisogno opprimente, assillante costringono a vivere in due mondi, l'uno povero e l'altro equivoco, in due diversi strati sociali, quello del lavoro umile, onesto, mal retribuito e peggio apprezzato e quello del vizio, della depravazione pagata col lusso, coi piaceri, colla ricchezza... Come condannarti se fra i due avrai scelto il secondo?

MARIA SAVARÉ CERRI.

COSE SEMPLICI

Quanto costa una festa

Si fermò innanzi al ricco negozio di orologeria l'elegante automobile. Scese accompagnata dal bellimbusto cavaliere la dama incipriata.

Mentre attendevo il mio orologio seduta in disparte essa entrò.

Fisando con superbia e con orgoglio, con l'aria di chi sa di essere esaudita, essa domandò:

— Vengo a prendere i gioielli comandatovi la settimana scorsa.

Vidi sparire dietro il banco il commesso a cui veniva dato tale ordine.

Tornò con un astuccio verde di velluto fra le mani e — Guardi Signora, che bellezza!?

Vidi le gemme preziose passare dall'elegante astuccio alle spalle nude della dama impollicciata e scendere copiosi i biglietti di banca nel cassetto del gioielliere.

Sentii ribrezzo per chi, col sudore di noi operaie, solo per fare sfarzo in una sala da ballo, getta il denaro che a noi viene rifiutato. Uscii nel tempo stesso che la dama dava l'ordine:

— Ora presto dalla sarta. Dimmi, sarò bella per la festa da ballo, questa sera? e con lo sguardo interrogava il suo compagno.

— Sì tu sarai bella; tu che sciupi il nostro lavoro fra i valzer e adulazioni, o donne, tu sarai bella, mentre nelle soffitte del tuo stesso palazzo, la madre povera digiuna al figlio rapitogli dalla guerra.

Tu passi altera e sprezzante in mezzo alla massa di noi operaie; tu insulti la miseria che abbruttisce la donna proletaria, la madre che soffre pei propri figli.

Ma queste lavoratrici tutte sapranno unite insegnarvi quanto costano le belle sete, i morbidi velluti! sapranno prepararvi un posto vicino a noi nelle officine, in mezzo al rumore delle ruote e degl'ingranaggi che spesso stroncano le nostre scarse mani.

Non sarebbe poi una vendetta feroce la nostra! Se lo facciamo sempre noi!!

EDERA.

Letture per le donne

Crediamo opportuno aprire qui una rubrica di titoli di opere da raccomandarsi alle nostre compagne e, in genere, a tutte le donne proletarie. Sta in prima fila, naturalmente, il Manifesto del Comunismo, di Marx e Engels, che costa soltanto cent. 50.

PILENI — Presso il letto di morte di un socialista . . . L. 0,30

HUGO — Non mi fido del prete . . . » 0,30

KROPATKIN — Ai giovani . . . » 0,30

LIEBKNECHT — Lettere dal campo, dal carcere, dal reclusorio . . . » 3,50

SUE — Grido di protesta di una donna perduta . . . » 0,30

TURATI — Il voto alla donna e le salariature dell'amore . . . » 0,50

ZIBORDI — Ai fanciulli, pagine di educazione civile . . . » 3,—

La Terza Internazionale e le donne . . . » 0,10

Inviare ordinazioni alla Libreria dell'«Avanti!», Milano, via S. Damiano 18 e via Dogana, 2.

NOVELLA

LA VIA DELLA COLPA

La Galoppina: chi non la conosce questa monella dallo sguardo ardito dallo scilinguagnolo sciolto, questa birichina a cui è scuola la strada, maestra la miseria?

Sembra una bambina ed è già donna, ch'è l'anima maturata dall'esperienza, è a volte uno strano miscuglio di furberia e d'entusiasmo, di amarezza e di audacia. Sa tutto della vita: il dolore, attraverso alle privazioni dei suoi, l'amore, attraverso alle parole, alle confidenze delle ragazze di cui conosce i piccoli intrighi, a cui presta mano volentieri, con una certa aria protettrice che la rende simpatica anche in questo ufficio poco edificante di piccola mezzana.

E' qualche volta preziosa, eseguisce le commissioni a puntino, compera con senso, si ribella a suo tempo, si affeziona a chi le vuol bene.

Ne ricordo una: tredici anni, una personcina esile, aggraziata, un viso oblungo irregolare e simpatico, un groviglio di capelli rossicci naturalmente ricciuti.

Non era affatto bella, ma non mi sorprenderei che lo fosse divenuta, ch'è ella aveva nei lineamenti, negli occhi, d'un azzurro carico, un non so che di originale, di piccante, che avrebbe potuto darle, cogli anni, se non la bellezza, un fascino speciale.

Si chiamava Semiramide; non so se questo nome fosse il suo o se ella se lo fosse dato per una mania romanzesca, teatrale, che era la nota più saliente del suo carattere.

Non cattiva, ma sguaiata, depravata a parole nell'attesa di diventarla nelle azioni, ella sapeva tutto, parlava di tutto senza rossori, senza pudori, con un frasario speciale che aveva qualche cosa del gergo e che in bocca ad una creatura così giovane sorprendeva, urtava, come una stridente stonatura.

Conosceva tutte, o quasi tutte le clienti dell'atelier; orizzontali, mantenute o dive da palcoscenico, ne sapeva i capricci, la avventure, gli amori redditi, e le costose passioni; faceva il nome dell'amante che pagava e quello dell'amante qualche volta pagato.

Come sapevo tutto ciò io non compresi che più tardi. Allora comprendo soltanto che ella si divertiva un mondo nel rimestare quel fango, quelle brutture in cui sembrava vivere più che non vivesse accanto a noi.

— Bel costrutto — ci diceva — a lavorare come negri per rivestire queste eleganti pupatole che non sanno far altro che divertirsi. Davvero che io non sarò così stupida come siete voi.

— Ma e l'onore!

Bella roba; il danaro soltanto conta qualche cosa; con esso si compera anche la stima. L'onore? Ma io lo moltiplicherò, ne avrò tanti di onori invece di uno solo. Non voglio certo finire come mia madre, che per essere stata troppo onesta è morta di miseria e di stenti, lasciando mio padre carico di figli e di debiti.

Possedevo tutto un repertorio di canzoncine da caffè concerto e le cantava, accompagnandole con una mimica espressiva e con certe movenze procaci che mi davano un senso di tristezza, di pietà, più che di disgusto.

Danzava a meraviglia con un'agilità sorprendente che rivelava l'abitudine ed una scuola sapiente.

A volte veniva presa da una sonnolenza invincibile, ed allora si rannicchiava in qualche angolo buio, addormentandosi subito profondamente.

Un giorno la padrona dell'atelier, madame, come voleva essere chiamata, dopo averla cercata invano in tutti i riparti, la scoprì addormentata sotto il tavolo del magazzino.

— Ebbene fannullona, pigrona, è così che lavori tu! Credi forse che io ti paghi perché tu abbia a filare placidi sonni?

La bambina uscì di sotto il tavolo, sbadigliando, stropicciandosi gli occhi, per nulla intimidita da quella sfuriata, perché la timidezza, come il pudore, le era perfettamente sconosciuta.

— Non dici nulla, non ti scusi nemmeno? Non basta dunque che tu venga alla mattina sempre in ritardo, ancora assonnata come una marmotta?

— Gli è che non dormo mai abbastanza io.

— Ma a che ora ti levi?

— Alle sette, ma non vado mai a letto prima del tocco.

— Ma perché ti corichi così tardi?

— Perché non posso farlo prima. Ballo al Dal Verme e lo spettacolo termina quasi sempre alle dodici; mi danno mezza lira per sera e ciò ci aiuta a tirar innanzi la baracca alla meno peggio.

— Oh! povera bimba — mormorò la signora sinceramente commossa.

Oh! sì povera bimba, che di giorno vestita di cenci, alla sera d'orpelli, passavi dall'ambiente operaio a quello del teatro dove tutto è corrotto, tutto è falso, tutto è truccato, dal viso dell'artista alle gambe della ballerina, e, dopo aver camminato tutto il giorno per le vie della città, trovavi ancora la forza di muoverle sulle tavole del palcoscenico quelle tue povere, esili gambe, affrante dalla stanchezza, per divertire una folla di gaudenti che non sapeva né la tua miseria, né la tua doppia fatica! Povera bimba che, attecchita dai lumi